

III.

SEDUTA DI MARTEDI' 10 NOVEMBRE 1970

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **CACCIATORE**

**PAGINA BIANCA**

**La seduta comincia alle 16,30.**

**PRESIDENTE.** Onorevoli colleghi, prendono parte alla seduta odierna alcuni esperti sulla rieducazione dei minorenni. Do innanzitutto la parola al dottor Uberto Radaelli, direttore dell'ufficio minorenni della direzione generale degli istituti di prevenzione e di pena del Ministero di grazia e giustizia.

**RADAELLI, Direttore dell'ufficio minorenni della direzione generale degli istituti di prevenzione e di pena.** Il primo punto del questionario che ci è stato sottoposto riguarda le dimensioni ottimali di un istituto rieducativo.

A questo proposito si è registrata una evoluzione, negli ultimi anni. Sinteticamente, si può dire infatti che, se 10-15 anni fa si considerava ottimale una dimensione che si aggirasse sui 60-70 posti per istituto, oggi, anche in sede internazionale, si auspica una riduzione delle capienze. Si cerca insomma di realizzare degli istituti che abbiano il meno possibile il carattere strutturale tipico di un istituto, e che invece si adeguino alle esigenze di vita naturale e spontanea dei ragazzi, cioè di tipo familiare, o, ancor più, di tipo comunitario. Tutto questo, evidentemente, può essere realizzato soltanto se non si superano alcune decine di posti.

Anche da noi questa tendenza è in atto, e dagli istituti di un tempo con 250-300 posti (a cubicoli) ci si avvia ormai verso istituti che accolgono al massimo 60-70 ragazzi, salvo alcune eccezioni, e si considerano i migliori quelli con una quarantina - o anche meno - di posti. Nei « focolari di semi-libertà », come vengono chiamati dalla legge, i ragazzi conducono in realtà una vita molto simile a quella di coloro che vivono in una comune famiglia, in quanto sono affidati a un educatore, o, molto spesso, ad una coppia educatrice (marito e moglie); vi sono circa 15-20 ragazzi, che conducono una vita normale e in gran parte proiettata all'esterno.

Credo che l'accentuazione degli aspetti di vita comunitaria, quindi la partecipazione alle decisioni, una - sia pur ben misurata - autogestione, il contatto con l'esterno, l'interscam-

bio con giovani coetanei provenienti dall'esterno, o anche con adulti, tutto questo sia reso più facile nelle piccole piuttosto che nelle grandi comunità, dove necessariamente il peso disciplinare è più forte.

Un altro punto della richiesta presentataci riguarda la vigilanza, le forme attuali di addestramento professionale e l'assistenza sanitaria. Per quanto riguarda la vigilanza, si tratta di un compito che viene richiesto in particolare in istituti penali, oppure in grandi istituti, nei quali i ragazzi finiscono per sentirsi così depersonalizzati, da avere facilmente degli interessi contrari ad una vita ordinata, e si rende pertanto necessario esercitare tale vigilanza. Invece, in un piccolo istituto, che risponda agli interessi ed alle necessità dei ragazzi, alla vigilanza si sostituisce il buon rapporto umano esistente con le persone che circondano i ragazzi, così come avviene in una famiglia.

Nel settore dell'istruzione, poi, si sono fatti dei passi avanti, almeno, direi, in linea generale. Ci sono, ovviamente, delle eccezioni, ma da quando l'istruzione è passata dalla nostra amministrazione - che non è istituzionalmente proposta a questo - alla pubblica istruzione c'è stato un notevole progresso, ed il nostro personale, inoltre, ha assunto altri compiti educativi extra-scolastici, quelli cioè che devono in qualche modo sostituire le funzioni proprie della famiglia e della società.

Un progresso è stato costituito anche dalla scuola media (in precedenza avevamo l'avviamento professionale); e non credo che occorra illustrare come essa abbia costituito un avanzamento. È notevole come i ragazzi risentano dell'impossibilità di una elevazione culturale, provenendo per lo più da ceti culturalmente poco elevati. Quando essi possono acquistare un livello culturale superiore hanno maggior stima di se stessi e anche il loro comportamento migliora.

Un settore che penso abbia fatto notevoli passi avanti, anche se personalmente non sono soddisfatto, è quello dell'istruzione professionale. Un tempo era affidata a operai qualificati, appartenenti all'amministrazione; ora,



da parecchi anni, l'istruzione professionale è stata affidata ad enti specializzati, controllati dal Ministero del lavoro o dal Ministero della pubblica istruzione. In questo campo ci sono problemi che sono poi quelli dell'istruzione professionale in genere in Italia. C'è per esempio il problema di non cristallizzare i ragazzi dando loro una determinata qualifica professionale, che poi di fatto impedisca nell'attuale situazione del mondo del lavoro di aggiornarsi continuamente e di apprendere continuamente le nuove tecnologie e possa quindi costituire un *handicap* nel trovare un posto di lavoro. Perciò si cerca il più possibile di orientare la collaborazione di questi enti verso forme che diano ai ragazzi soprattutto la capacità di apprendere continuamente, piuttosto che non l'apprendimento di un mestiere qualsiasi.

Riguardo all'assistenza sanitaria non ho molto da dire. Ci sono grossi istituti e medici dell'amministrazione con la qualifica di incaricati, in quelli più piccoli ci si rivolge a medici esterni.

C'è poi il punto relativo al trattamento differenziato tra il disadattato sociale e il delinquente. Non so se si possa porre una demarcazione dal punto di vista del comportamento tra il delinquente e il disadattato, nel senso che il minore che ha in corso un procedimento penale è spesso anche un disadattato, cioè il suo comportamento è generalmente irregolare, anche quando non viola il codice penale. Il disadattato poi facilmente è un minore che ha commesso dei reati, anche se non è incorso in un procedimento penale.

Il trattamento però, tra delinquente e disadattato, tra coloro che hanno un procedimento penale e coloro che non lo hanno, si differenzia per forza di cose perché la stessa condizione giuridica del minore che è detenuto impone un certo trattamento. Cioè, il minore detenuto richiede tutto un sistema di sicurezza sia dal punto di vista edilizio sia dal punto di vista della vigilanza. Ora le strutture edilizie che danno la sicurezza e il sistema di vigilanza per i minori detenuti (affinché non possano evadere) costituiscono degli *handicap* e degli ostacoli molto forti a un'opera educativa che si dovrebbe porre invece su un piano di maggiore naturalezza e di condizioni più comuni. Per tutto ciò, c'è una differenziazione di trattamento, dovuta soprattutto alle condizioni giuridiche e alle conseguenze di queste condizioni giuridiche; dovuta cioè allo stato di restrizione e di sicurezza.

Per quanto riguarda l'adeguamento della azione di recupero alle caratteristiche perso-

nali di ciascun soggetto, ritengo che molto debba essere attuato attraverso una diagnosi preliminare che stabilisca le caratteristiche e i bisogni della personalità. Però a tutto questo credo più in teoria che non nella pratica, nel senso che personalmente ritengo molto più facile un adeguamento ai bisogni della personalità da parte di personale che, sia pure con l'ausilio di tecniche diagnostiche e di specialisti, sappia penetrare nello stato d'animo vissuto da ciascun ragazzo e mettere in relazione questo stato d'animo con il suo comportamento; cioè vale di più un buon rapporto, un profondo rapporto interpersonale tra adulto e giovane che non forse un eccessivo dispendio di energie nell'acquisire elementi diagnostici. Così negli istituti gli specialisti oggi aiutano più il personale a prender coscienza del proprio atteggiamento nei confronti dei ragazzi e dell'atteggiamento dei ragazzi nei confronti degli adulti, che non a esperire lunghe indagini attraverso le tecniche diagnostiche. Questo, l'ho constatato personalmente, dà frutti assai migliori rispetto a quelli ottenuti quando si perdevano dei mesi per compiere l'osservazione.

Da questo tipo di rapporto, ovviamente, discende poi la capacità del personale di adeguarsi ai bisogni dei singoli. Su di esso è imperniata inoltre tutta l'azione rieducativa: per fare un esempio, ho potuto continuamente constatare che si verificano meno fughe da istituti, ancorché aperti, dove il personale sia fortemente impegnato in un rapporto educativo, che non da altri dove tale rapporto manchi, anche in presenza di mezzi di vigilanza rilevanti.

Mi sembra poi un punto molto importante quello relativo ai rapporti tra l'istituto di rieducazione e le istituzioni sociali esterne. Sembra cosa ovvia che tali rapporti debbano essere intensi; ma per realizzarli, per mettere i giovani in buona osmosi con il mondo esterno, occorre superare una quantità di pregiudizi, che spesso incombono. Vi sono parecchi istituti che hanno fatto un buon lavoro in questa direzione, e con dei buoni risultati, vincendo anche questi pregiudizi: pregiudizi dell'opinione pubblica, pregiudizi anche di autorità, pregiudizi di servizi sociali.

Ci è stato chiesto se esistano dati statistici in ordine al reinserimento dei giovani nella vita sociale. Un tempo, fino al 1950 o al 1955, ogni istituto aveva il compito di seguire i singoli ragazzi o le singole ragazze per la durata di tre anni dopo che erano stati dimessi, attraverso indagini, affidate generalmente ai carabinieri, i cui risultati venivano poi comunicati

al Ministero. Erano risultati, devo dire, standardizzati, e spesso poco attendibili; ma c'è da osservare soprattutto che il mezzo attraverso il quale si eseguivano le indagini non era il più idoneo, il più favorevole ai giovani: infatti l'intervento dell'autorità di pubblica sicurezza, o dei carabinieri, presso i posti di lavoro, o anche presso le famiglie (magari anche presso le famiglie degli stessi giovani che si erano sposati), provocava spesso inconvenienti notevoli, causando la rottura di un rapporto di lavoro di ragazzi i cui precedenti non erano conosciuti, o gettando il seme della discordia nella loro vita domestica.

Questo sistema è stato ormai abbandonato. Il problema della catàmnese e della verifica dei risultati continua ad essere dibattuto, tra esperti, in tutte le riunioni internazionali, senza arrivare a un risultato soddisfacente. Quello della catàmnese è un compito molto difficile da attuare, anche se affidato ad assistenti sociali anziché a forze di polizia, e crea sempre interferenze molto pericolose. Inoltre il parametro rispetto al quale viene verificato il riadattamento è sempre molto discutibile, perché è difficile intendersi sul significato dell'espressione « buona condotta »: è buona condotta semplicemente il non cadere più in violazioni del codice penale? È buona condotta anche il solo lavorare? O il vero riadattamento consiste in qualcosa di più, in qualcosa forse di più sostanziale e che investe tutti gli aspetti della vita, qualcosa di più attivo che non un assoggettamento passivo a determinate norme? La verifica che noi oggi generalmente attuiamo è quindi fondata soprattutto su altri indici che non la catàmnese e la condotta successiva alla dimensione.

Un istituto che registra rare fughe è un istituto nel quale esistono minori tensioni. Una direzione che chiede raramente trasferimenti di minori ad altri istituti è una direzione molto impegnata, che dà risultati positivi, come possiamo sempre constatare *a posteriori*. Vi sono poi altri indici che fanno meglio ravvisare l'efficacia dell'opera di un istituto: il fatto stesso, ad esempio, che in un istituto aperto (se non si tratta di un istituto penale), da cui possono uscire, i ragazzi non fuggano, che non approfittino della libertà per commettere reati, è già di per sé, anche prima di una verifica successiva, indice di un processo di riadattamento in atto.

Mi sono stati poi chiesti degli elementi sugli istituti convenzionati. In proposito non so quali possano essere i dati utili; posso dire che gli istituti, nel loro insieme, sono quasi 120 (dico quasi, anche se potrei dare delle

cifre più precise, perché in questo periodo vi sono delle scadenze e dei rinnovi di convenzioni, e, pertanto, vi è una certa oscillazione).

Un terzo di questi istituti è dello Stato, mentre per un terzo sono istituti convenzionati maschili e per un terzo istituti convenzionati femminili. A proposito di questi istituti, debbo dire che soltanto una nuova legge ha consentito che nel ruolo degli educatori entrasse personale femminile: purtroppo, ancora questo personale è del tutto insufficiente. Forse non vi è una mentalità diffusa ed aperta nei confronti di questo ruolo; basti pensare che abbiamo soltanto 7 educatrici, fra l'altro anche giovani. Pertanto, pur riconoscendo che non tutto il personale di un istituto femminile debba essere di sesso femminile, non siamo in condizione di aprire istituti con questo personale.

Le cause del ricorso agli istituti convenzionati, che in molti casi non costituiscono certo l'ideale, sono da ricercarsi nell'esiguità del ruolo degli educatori del Ministero. Si tratta di sole 1960 unità in organico, a malapena sufficienti per gli istituti che abbiamo ora. È necessaria una revisione degli organici; si pensa e si spera che con la legge delega si abbia una maggiore celerità per l'*iter* legislativo di provvedimenti relativi a questo personale, il che ci permetterà di far fronte al fabbisogno; ma dobbiamo tener presente che non si potranno reclutare educatori ed educatrici in numero considerevole nel giro di pochi anni.

Con tutto questo, non credo che si possano condannare in massa gli istituti convenzionati; vi sono delle questioni di principio, ed allora il discorso è diverso; ma indubbiamente vi sono degli istituti convenzionati che sono assolutamente validi.

Alle convenzioni si ricorre soprattutto per piccoli istituti, in modo particolare per focolari e piccoli pensionati. È chiaro che una valutazione degli istituti convenzionati debba tener presente tutta una gamma di fattori, in quanto vi sono, come ho detto, degli istituti molto buoni ed altri dei quali faremmo volentieri a meno. Di parecchi abbiamo potuto liberarci con la scadenza delle convenzioni; in due anni ci siamo liberati di 18 istituti convenzionati, ma il reperirne altri è una cosa piuttosto ardua.

Il controllo sugli istituti avviene attraverso la direzione distrettuale, dal 1955, in attuazione della legge delega sul decentramento amministrativo.

**PRESIDENTE.** Non sarebbe il caso di creare degli istituti modello?

RADAELLI, *Direttore dell'ufficio minorenni della direzione generale degli istituti prevenzione e di pena*. Io non oserei parlare di istituti modello. In origine furono creati alcuni istituti pilota, ma l'idea stessa ormai è passata, perché dobbiamo tener presente che il « pilotare » è un qualcosa che dipende dagli uomini, dalle situazioni, dalle circostanze; vi sono degli alti e bassi e vi possono essere quindi dei periodi di decadenza. Bisogna dire che un istituto può essere considerato come modello, in quanto si adegui alle esigenze formative dei giovani, esigenze che cambiano continuamente. In ogni modo, fra gli istituti che noi consideriamo come migliori, potrei indicare quello di Udine (abbiamo un focolare molto buono dal punto di vista delle strutture, che è diretto da una coppia affiancata da un altro educatore), dove i ragazzi conducono una vita normale; teniamo inoltre presente che il numero dei ragazzi è ridotto: solo 15. Un altro istituto buono è quello di Pizzighettone, in provincia di Cremona, sotto la cui direzione in questo momento, a causa della scarsità di personale, vi è anche l'istituto di Brescia; quest'ultimo ha pregi e difetti, ma può essere catalogato tra gli istituti buoni. A Firenze potrei indicare lo istituto maschile « Villa del pellegrino » e l'istituto femminile « La crocefissione », retto da religiose per le ragioni cui accennavo prima. A Roma vi sono due buoni pensionati: « La cittadella dei ragazzi » e « Villa Agnese ». Si tratta anche in questo caso di piccole comunità.

Ricordo che nel primo quesito si pone anche il problema dell'accentramento e del decentramento. Ora, queste piccole unità favoriscono una « polverizzazione » dell'istituzione ed un maggior decentramento, quindi un avvicinamento dei ragazzi alle famiglie, che — contrariamente a quanto si potrebbe pensare — collaborano spesso all'opera di rieducazione.

A Tivoli vi sono due istituti entrambi restaurati; uno — il « Niccolò Tommaseo » — anche dopo i lavori di restauro è rimasto un vecchio istituto; solo che dai numerosi cubicoli sono stati ricavati piccoli appartamenti; le strutture comunque sono rimaste quelle di un collegio del secolo scorso. L'altro istituto è un antico convento che ha conservato la sua denominazione « Ai cappuccini ». Entrambi questi istituti sono statali, mentre i due pensionati di Roma sono convenzionati.

A Eboli vi è un istituto in un vecchio castello, adattato in modo soddisfacente; forse è un buon istituto soprattutto perché ha

una buona direzione; vi si deve far ricorso, a causa della mancanza di personale, ad agenti di custodia, che solo in qualche caso sono specializzati per tale compito.

Anche ad Alberobello vi è un buon istituto. In questo momento non ne ricordo altri.

Passo adesso agli istituti meno buoni. A Roma vi è il « Gabelli » a piazza di Porta Portese, a Torino vi è il « Ferrante Aporti ». A Bologna vi è un istituto mediocre dal punto di vista delle strutture, in via del Pratello; ma vi è un buon direttore.

RE GIUSEPPINA. Per il « Pratello » se non erro è in corso un'inchiesta giudiziaria.

RADAELLI, *Direttore dell'ufficio minorenni della direzione generale degli istituti prevenzione e di pena*. È vero, ma essa investe la precedente conduzione; il direttore non è imputato e si presume che non abbia responsabilità; in ogni caso attualmente il clima è meno pesante che in passato.

Vi sono poi l'istituto « Filangieri » di Napoli e l'istituto di Boscomarengo, in provincia di Alessandria.

PRESIDENTE. Prego il dottor Meucci, presidente del tribunale per i minorenni di Firenze di esporre il suo pensiero sui problemi degli istituti per la rieducazione dei minori.

MEUCCI, *Presidente del tribunale per i minorenni di Firenze*. La mia visuale e la mia esperienza sono diverse, in quanto sono un operatore nel settore ed uso i servizi che fornisce la direzione generale degli istituti di prevenzione e di pena. In questa veste di operatore mi permetto di sottolineare due cose. Nel corso di questa udienza conoscitiva il Comitato si accorgerà che gli intervenuti parlano tutti lo stesso linguaggio; ma è necessario tener presente che gli atteggiamenti in ordine al mondo minorile sono due e profondamente diversi come divisi da un crinale. Il primo elemento di differenziazione sussiste tra coloro che accettano e quelli che non accettano « il collegio » come istituzione globale. E dico questo anche perché come magistrato minorile vivo un certo tipo di esperienza, cioè la applicazione della legge sulla adozione speciale.

Il secondo è tra coloro che riconoscono, con adesione senza riserve, un autonomo e assoluto diritto all'educazione del ragazzo, diritto che deve essere riaffermato contro tutte le storture e contro certe interpretazioni

della patria potestà; e coloro che, invece, rimangono legati a schemi superati.

È sulla base di queste due scelte di fondo che derivano gli equivoci, anche se il linguaggio sembra lo stesso.

Io ritengo che l'« istitutizzazione » in sé, rappresenti un danno per il ragazzo: anche se, naturalmente, in certi casi è purtroppo necessario farvi ricorso, si dovrà sempre cercare di limitare al massimo i danni che ne possono derivare.

Analogamente, quando si passa ad esaminare il secondo punto delle richieste che ci sono state sottoposte, devo dire che per qualunque tipo di intervento, persino a livello penale, ed in qualunque momento e in qualunque forma, se si ha presente la necessità generale di tutelare l'assoluto diritto alla educazione, non si può mai prescindere da una certa angolatura del problema.

A questo proposito, devo insistere su un altro punto che ripeto spesso, perché lo ritengo fondamentale: cioè che il delitto del minore è un qualcosa di profondamente diverso dal delitto dell'adulto: quello del ragazzo, infatti, non è mai un mezzo per raggiungere un fine, ma è un fine, per se stesso, un modo di manifestarsi. Pertanto, tra l'atto del disadattamento e l'atto delinquenziale - ove si percepisca a questo modo - non c'è nessuna differenza. Se teniamo presente questa scelta di fondo, drammatica, comprenderemo anche quale atteggiamento i giovani vorrebbero avvertire in chi si assume il ruolo di educatore.

Vengo dunque ad analizzare il punto relativo alle dimensioni ottimali di un istituto rieducativo, in relazione alla mia esperienza.

Sapendo che l'istituto globale costituisce un danno per il ragazzo, è chiaro che l'istituto dovrebbe avere invece le caratteristiche di una comunità di servizi; che deve, sì, servire ai ragazzi, ma che non dev'essere presentato come termine, come una forma totalizzante di vita del ragazzo. Anche se il piccolo istituto viene appunto creato per cercare di evitare i danni dell'istituzionalizzazione, ciò non toglie che spesso possa cagionare le stesse devastazioni del collegio più vasto sempre se considerato da questo angolo visuale. Alcuni dei nostri istituti in Firenze, come ha detto il dottor Radaelli, sono buoni: negli istituti destinati ai ragazzi più grandi, poi, i ragazzi non stanno più nell'istituto, il quale è per loro un appoggio, una comunità di servizi, che li aiuta; ma essi vivono la loro giornata interamente fuori. D'altra parte, un istituto del genere non è soltanto il dor-

mitorio pubblico dei ragazzi, perché esso invece li segue, naturalmente, nella loro attività esterna.

Il grosso problema che condiziona tutte le possibilità della offerta di servizi al ragazzo, è che questi avverte una struttura che li emargina: noi siamo percepiti dai ragazzi come titolari di un diritto di repressione, o comunque come degli autori di una loro emarginazione. Perciò, gli stessi servizi offerti a livello professionale o scolastico - ove non siano realizzati sotto un determinato punto di vista - non vengono accettati dai ragazzi, perché percepiti come realtà emarginanti. Quindi, quando si parla di dimensioni ottimali di un istituto rieducativo, bisogna sempre considerare la ricchezza di iniziative e di possibilità necessarie a far sì che il ragazzo comprenda che le nostre non sono realtà oppressive o emarginanti, ma realtà dirette a valorizzare i loro diritti e la loro educazione.

Per quanto riguarda il trattamento differenziato tra disadattato e delinquente, resta naturalmente il problema di un trattamento diverso per chi viola la norma penale, anche se è da auspicarsi la fine di una tale diversità di trattamento.

Noi non dovremmo intanto interessarci della carcerazione preventiva del minore perché essa dovrebbe essere comunque non prevista: ma attualmente tale istituto esiste, anche nei confronti dei ragazzi. Loro sanno poi che nei processi in cui figurano maggiori e minori, la Corte costituzionale vieta lo stralcio: occorrerebbe allora che il Parlamento provvedesse a riparare a questa spaventosa situazione, perché il danno che ne risulta ai ragazzi è incredibile. Per una difficoltà di meccanismo, esponiamo i nostri ragazzi a conseguenze gravissime. Necessariamente, poi, il ragazzo deve finire in un istituto chiuso, in una istituzione globale; anche se del resto, - è bene non dimenticarlo - si nota che il ragazzo accetta di più un'istituzione carceraria, che non il nostro tipo di istituto, falsamente aperto e rieducativo.

Nell'accettazione di un istituto chiuso si potrebbero almeno evitare certe forme di durezza nella vita dell'istituzione carceraria. Basterebbe eliminare piccole cose, come ad esempio il delitto di « evasione colposa », per quanto riguarda gli agenti addetti ai ragazzi. Questo finirebbe, infatti, col togliere la tensione, veramente enorme, attualmente esistente nelle prigioni-scuola: non possiamo chiedere agli agenti di essere eroici, accet-

tando il rischio di finire sotto processo solo perché non si sono dimostrati solo protesi a tener sotto chiave i ragazzi. Recentemente, a proposito di un ragazzo ricercato dopo la evasione, l'episodio si è concluso in un fatto di armi, con una sparatoria, che si sarebbe evitata, se non ci fosse stato lo spettro del delitto di evasione a carico del povero agente di custodia. Da fatti di questo genere deriva l'impossibilità di un certo tipo di discorso educativo, per quanto concerne la struttura carceraria chiusa: mentre nulla vieterebbe che il ragazzo detenuto possa essere avviato all'esterno per certi tipi di lavoro.

La mia lotta contro i colleghi (per tutte le età, da un ...giorno, ai 18 anni) è dovuta alla mia convinzione che in essi si acquisisce una stortura della personalità, una sua vera e propria devastazione. Se invece ci fosse un addolcimento della situazione, le cose migliorerebbero, e si potrebbero avviare i ragazzi verso l'esterno. La delinquenza minore è in Italia in forme talmente fisiologiche, che ci permette oggi una certa elasticità, ed una preparazione ad un futuro più triste, nel quale dovremmo essere pronti ad un certo tipo di intervento in questo settore.

Per quanto concerne poi l'adeguamento dell'azione di recupero alla personalità di ciascun minore, questo problema rientra in un quadro generale di un certo tipo di impegno. Diceva prima il dottor Radaelli che c'è stato un primo momento di psicologismo imperante, di grossa avventura psicologica: l'istituto di osservazione era diventato un formidabile centro di studio, un centro diagnostico. I servizi del Ministero in questo senso sono larghissimi e presenti dovunque, e abbiamo una *équipe* specialistica di altissimo livello: infatti, come dicevo, ad un certo punto il momento dell'osservazione specialistica aveva preso il sopravvento rispetto agli altri momenti della rieducazione. Poi il Ministero ha ritenuto che l'*équipe* specialistica dovesse entrare a far parte di una realtà complessiva operativa diretta ad un intervento, anche psicologico-terapeutico, a un livello individuante.

Per quanto riguarda i rapporti con l'esterno degli istituti, devo ripetere, paradossalmente, che proprio nel momento che si pone questo problema, è segno che non si è inteso l'essenza della questione. Se infatti ancora esiste questo dualismo fra interno ed esterno, vuol anche dire che persiste una emarginazione, che è fonte di frustrazione. Cioè, anziché operare una ricucitura, noi aumentiamo, invece di diminuirle, le conseguenze

dell'emarginazione portata dall'istituto. Quindi in questo senso il problema dei rapporti con l'esterno non dovrebbe esistere. Il Ministero ha fatto degli studi diretti, al limite, a trovare una comunità di servizi che servisse sia per i nostri ragazzi sia per i ragazzi esterni, ma occorre evitare una simbiosi del tutto artefatta. Noi abbiamo nel nostro istituto di Firenze delle strutture atletiche e ginniche che pensiamo di mettere a disposizione anche degli altri ragazzi del quartiere; perché dobbiamo cercare di inserire e tener validamente ancorato il ragazzo alla realtà in modo da farlo rimanere ragazzo e non di farne un ragazzo cresciuto, un condizionato all'adattamento.

Per quanto riguarda gli istituti convenzionati dico subito che è un problema che si pone male. Direi che noi dovremmo tendere a non fare distinzione fra gli istituti statali e quelli convenzionati in quanto dovremmo tendere alla loro modificazione. Il problema deve essere posto in un altro modo. Noi vediamo intanto come una urgente necessità la creazione di una direzione generale dei minori, non per creare una etichetta, ma perché finché si mantiene anche strutturalmente una unità tra istituti di pena per adulti e per minori già c'è un equivoco di fondo. Il dividere quindi questi due settori è essenziale. Voglio fare, a questo proposito, un ultimo esempio: quello dei nuovi problemi che impone l'uso della droga. Io ritengo, dato che vivo in mezzo ai ragazzi, che sia un errore proporre tale problema a livello del Ministero della sanità. L'uso della droga non può essere considerato alla stregua di una lotta ad una causa di malattia; è una realtà profondamente diversa per cui, se la comunità vuol fare qualcosa, deve impegnarsi anche a livelli di tipo educativo. Se noi non diamo una certa credibilità ai ragazzi (e non la possiamo dare se siamo solo titolari di un potere di repressione), essi non potranno avere mai in noi un minimo di fiducia, cioè il riconoscimento del titolo di educatori.

**PRESIDENTE.** Prego i colleghi che desiderassero avere ulteriori chiarimenti di formulare le loro domande.

**CASTELLI.** Ringrazio innanzi tutto il dottor Radaelli per la completezza dei dati forniti e per l'eleganza con cui ci ha fatto intuire alcune cose. Ringrazio il presidente Meucci per il discorso stimolante che ha rivolto. Mi sembra però che esso debba essere completato con delle indicazioni che noi poi do-



vremmo valutare. Io credo che l'istituto operante nell'ambito del territorio di Firenze sia ispirato da quell'ottica che lei ha mostrato. Ma vorrei conoscere i dati sui risultati concreti ottenuti. Il riadattamento dei minori è stato assicurato in modo migliore che in istituti operanti in diverso modo? È stato detto che una indagine sul cosiddetto riadattamento è aleatoria, ma un giudizio dovrebbe esserci. Inoltre, le direzioni distrettuali hanno significato un miglioramento o sono state un adempimento puramente burocratico e formale?

MEUCCI, *Presidente del tribunale per i minorenni di Firenze*. Voi sapete che purtroppo esistono difficoltà di rapporti tra la magistratura e i centri di rieducazione, cioè si scontrano due realtà e due personalità diverse. Dove, come da noi, c'è uno spirito di *équipe* e di tolleranza, la situazione è migliore perché c'è una immediatezza di rapporti. Da noi l'assegnazione non viene più dal direttore del centro. Da noi non c'è bisogno di assegnazione. Dove purtroppo invece le strutture sono divise la magistratura va per conto suo e il centro anche. E si possono verificare situazioni di frattura; ma è sempre meglio attuare strutture decentrate che centralizzate.

Per quanto riguarda i risultati noi facciamo questo tipo di lavoro da circa due anni e di fronte alla possibilità di dare dei dati catamnestici noi notiamo questo: che sicuramente qualcosa di buono abbiamo fatto. Non abbiamo avuto un aumento dell'indice di delinquenza, la situazione è rimasta sempre sotto controllo e quanto meno non abbiamo danneggiato dei ragazzi. Io sostengo sempre che nel mondo dei ragazzi non si deve tanto cercare di fare bene, quanto di non nuocere: il che è una cosa molto più difficile!

PRESIDENTE. Il dottor Alessio, procuratore della Repubblica presso il tribunale per i minorenni di Firenze, vuole aggiungere alcune sue considerazioni?

ALESSIO, *Procuratore della Repubblica presso il tribunale per i minorenni di Firenze*. Anche io sostengo, come il presidente Meucci, che in così breve tempo (due anni) non si possono dare risultati. Il dottor Radaelli diceva che indagare sulla condanna di un ragazzo è sempre pericoloso. Però c'è un istituto, che è quello della riabilitazione speciale per i giovani dal diciottesimo al venticinquesimo anno di età, che dovrebbe potersi ottenere anche su iniziativa del pubblico ministero. Purtroppo in trenta anni dall'entrata in vigore della legge i casi di applicazione concreta in tutta

Italia si contano sulla punta delle dita. Io ho intenzione di iniziare dal prossimo anno, e per questo ho creato uno schedario per tutti i precedenti amministrativi e penali; le inchieste necessarie comporteranno indagini a carico del minore, ma saranno finalizzate ad una sua utilità.

CASTELLI. Chi fa le indagini? Spero vivamente che non siano i carabinieri, o la pubblica sicurezza!

ALESSIO, *Procuratore della Repubblica presso il tribunale per i minorenni di Firenze*. D'altra parte, se escludessimo il ricorso a questi agenti, non so a chi si potrebbero affidare le indagini. Io ho assunto il mio incarico nel 1967; i ragazzi del 1950 erano ancora troppo giovani per questo controllo (e lo sono tuttora), anche perché bisogna considerare l'interruzione costituita dal servizio militare, durante il quale il comportamento del ragazzo non può essere osservato. Vorrei però vedere che cosa hanno fatto in questi anni i ragazzi del 1948 e del 1949.

Penso che si dovrebbe informare il ragazzo che il pubblico ministero potrebbe prendere questa iniziativa, perché non si meravigli se le dichiarazioni che egli farà circa le sue vicende (se si sia sposato, se abbia compiuto gli studi, eccetera) verranno controllate anche da organi di polizia.

Ma se per questo dovessi rivolgermi al servizio sociale dovrei privarmi dell'opera di quei sette galantuomini che in Toscana svolgono appunto questo servizio.

CASTELLI. Non ritiene che si potrebbe risolvere il problema aumentando il numero degli assistenti sociali?

ALESSIO, *Procuratore della Repubblica presso il tribunale per i minorenni di Firenze*. Sì, evidentemente. Ma di questa necessità si predica da tempo!

RADAELLI, *Direttore dell'ufficio minorenni della direzione generale degli istituti prevenzione e di pena*. Anche l'aumento degli organici degli assistenti sociali è finalmente all'ordine del giorno, e sembra sarà reso possibile dalla legge delega, se verrà approvata nel testo in cui è attualmente formulata. Anche di questo si parla oggi in modo concreto.

MEUCCI, *Presidente del tribunale per i minorenni di Firenze*. Abbiamo tentato un altro esperimento. La polizia italiana ha un corpo specializzato e ben preparato, che è

quello della polizia femminile, che viene usata normalmente per... controllare le bilance, o guardare la stampa pornografica, e così via. Abbiamo riunito tutte le assistenti di polizia al tribunale; e devo dire che si tratta di un corpo intelligente, fine, specializzato.

*ALESSIO, Procuratore della Repubblica per il tribunale per i minorenni di Firenze.* A quelle assistenti si potrebbe ricorrere con fiducia, se fosse loro consentito di operare in borghese. Ma se si chiede questo a un questore sembra quasi che... si offenda Garibaldi! (*Commenti*).

*PADULA.* Visto il tono cordiale dell'introduzione, e dell'inizio della discussione, vorrei fare alcune domande più provocatorie, per attingere dall'esperienza dei nostri qualificati interlocutori.

Vorrei chiedere il loro parere sull'aumento dell'organico dei magistrati addetti ai tribunali minorili; e questo non soltanto perché rimanga a verbale, ma per nostro conforto, visto che la Commissione giustizia ha recentemente deliberato di riesaminare la materia, pur avendo già approvato un disegno di legge governativo, e di tornare a studiare dalla radice il problema della provincializzazione dei tribunali minorili, e di conseguenza degli uffici di servizio sociale. Vorrei sapere se hanno qualche riserva su questo che mi sembra, nell'ordine delle considerazioni da loro avanzate, un evidente avvicinamento sia delle strutture direzionali dei magistrati, sia di quelle di servizio sociale, a quelle realtà comunitarie di base che in definitiva sono quelle in cui il ragazzo vive ed entro le quali giustamente è stato detto che deve essere mantenuto con ogni sforzo, prima di cedere alla necessità, talvolta purtroppo inesorabile, della segregazione.

In sostanza, vorrei sapere se, in base alle esperienze, ritengano che sia opportuno che il legislatore si orienti sempre più in questa direzione, con una prospettiva che può comprendere anche la sottrazione alle preture di tutto il settore delle tutele. Evidentemente il problema non riguarda solo i minori; ma questo è uno degli orientamenti che vanno maturando al fine di dare una dimensione provinciale ed unitaria a queste strutture, anche in previsione della revisione dell'ordinamento giudiziario. So che esistono delle perplessità, soprattutto a livello di pretori, in ordine alla centralizzazione in sede provinciale di tutte le tutele, per una serie di ragioni connesse alla storia ed alla situazione territoriale del

nostro paese. I pretori difendono anche l'immediatezza del contatto umano, soprattutto in campo civile, per cui da parte di alcuni di essi si ritiene che, anche ammettendo che questo tipo di riorganizzazione dei tribunali minorili in sede provinciale fosse valida in astratto, la situazione attuale non sarebbe in concreto matura per tale trasformazione.

Vorrei poi sentire un giudizio da parte del dottor Radaelli sul tipo di formazione, di qualificazione del personale del servizio sociale. Credo che negli anni scorsi si sia posto (ed è assai vivo tuttora) il problema della saldatura tra le nuove esperienze in questo campo, e l'ambiente in cui si deve inserire questa attività, per difficoltà sia di collaborazione con gli altri uffici burocratici dello Stato, sia di specializzazione del tipo di lavoro degli assistenti sociali. Ho sentito dire in un convegno di assistenti sociali che esiste sostanzialmente una crisi della loro professione, del loro modo di porsi nell'ambito del lavoro che pure riconoscono essere di loro competenza; ma poiché non esistono a monte, e soprattutto a valle, strutture idonee per una rapida attuazione dei trattamenti richiesti dalle diagnosi che essi compilano, il loro lavoro si riduce troppo spesso (come è accaduto per i centri psico-pedagogici) ad una accumulazione di materiale, che potrà magari essere utile per convegni di studio, ma che purtroppo resta carta, e basta.

Vorrei poi rivolgere al dottor Meucci una altra domanda, che riguarda più direttamente la struttura della magistratura: vorrei cioè sapere se, a suo avviso, il legislatore dovrebbe o no rivolgere la sua attenzione al tipo di criteri usati per la selezione dei magistrati addetti ai tribunali dei minori. Cioè, alla Commissione giustizia il principio della inamovibilità dei magistrati non è molto popolare. Avvertiamo alcune volte l'esigenza che, al di là del giusto autogoverno della magistratura, vi siano alcuni strumenti idonei ad eliminare le carenze che si possono verificare (potrei raccontare, per quanto riguarda Brescia, alcuni episodi che sono opposti a quelli citati dal presidente Meucci). Non si tratta soltanto di problemi di prassi amministrativa, ma anche di problemi di orientamento.

Vorrei chiedere anche se, nell'ambito della magistratura non si ritenga di formulare dei suggerimenti che, fatte salve le prerogative del magistrato, consentano di verificarne la funzionalità, l'impegno, il rendimento.

*RADAELLI, Direttore dell'ufficio minorenni della direzione generale degli istituti di prevenzione e di pena.* Sul primo punto,

relativo all'ambito territoriale di giudizio del tribunale, non posso che esprimere una opinione del tutto personale. A questo proposito, io sono perplesso nel senso che ho sempre ritenuto che la moltiplicazione dei tribunali minori renderebbe forse più difficile il reperimento di magistrati che siano già specializzati oppure che siano suscettibili di specializzazione in questo campo, in cui non basta la conoscenza sociale, giuridica e della persona umana, ma occorre anche una particolare attitudine. Con questo non voglio dire che nei magistrati non vi siano persone di questo genere, però, ovviamente, vi è un'attitudine al raggiungimento dei rapporti umani, che è diversa da quella che deve essere propria del giudice minorile.

Sarei favorevole a tutto questo se ciò significasse veramente la trasformazione del tribunale per i minori in un tribunale per la tutela dei minori; non che oggi non lo sia però è difficilmente contestabile: nell'opinione comune e nelle concezioni di molti magistrati si ritiene che il tribunale sia chiamato soprattutto a reprimere. Ripeto, dunque, che sarei molto propenso solo se la cosa potesse significare una trasformazione nel senso precisato.

MEUCCI, *Presidente del tribunale per i minorenni di Firenze*. Il Consiglio superiore sta studiando il problema della giustizia minorile ed in questa sede una apposita commissione porterà avanti uno studio per questo tipo di trasformazione. Teniamo presente che uno dei più grossi delitti, e che costituisce una vera vergogna, è costituito, in caso di separazione di coniugi, dall'affidamento dei bambini. Noi propendiamo per un tribunale della famiglia e della tutela dei ragazzi che potrà agire nell'ambito provinciale? Non dimentichiamo che attualmente noi apriamo una tutela soltanto quando il bene patrimoniale è di 100.000 lire.

PRESIDENTE. Lei parla di tribunale della famiglia nell'ambito del tribunale ordinario?

MEUCCI, *Presidente del tribunale per i minorenni di Firenze*. Il tribunale della famiglia dovrebbe essere nel capoluogo.

RADAELLI, *Direttore dell'ufficio minorenni della direzione generale degli istituti di prevenzione e di pena*. La seconda risposta riguarda l'esperienza degli uffici del servizio minorile. Teniamo presente che il personale è estremamente esiguo (mi dice sovente un procuratore della Repubblica che questo personale è pari a quello esistente nel cantone di Gine-

vra che è il più piccolo della Svizzera). È finalmente in vista un allargamento degli organici di questi assistenti sociali; penso che si sia veramente ad una svolta di questo servizio sociale.

Cioè abbiamo creduto - ed anche io vi ho creduto molto - a certi miti importati da oltreoceano per quanto riguarda il ruolo del servizio sociale; si vedeva il *case-work* come il *non plus ultra* ed io sono stato tra coloro che cercavano di portare al massimo questa specializzazione, questo tecnicismo. Oggi invece nel campo dei servizi sociali ci si sta rendendo conto che il loro compito, sia come servizi non specializzati, cioè di base, sia come servizi specializzati, è quello di catalizzazione di tutte le forze e di tutte le energie di base esistenti in una stessa area ai fini del conseguimento di compiti generici o specifici. Vi è un compito di catalizzazione e quindi di ricerca e di promozione di iniziative e di interventi da parte della comunità, intesa sia come strutture sia come comunità di base, come popolazione. Se pensiamo che il disadattamento sociale è generalmente concentrato in certe aree, è evidente che si tratterà di svolgere un'azione di catalizzazione in quelle aree, in modo da chiamare a collaborare con gli interventi della giustizia e con gli altri che li affiancano le altre forze esistenti. Credo che questa sia un'esigenza reale avvertita molto fortemente anche dagli stessi interessati, cioè dai disadattati sociali.

PADULA. In base alla sua esperienza può dirci qual è stata finora la rispondenza?

RADAELLI, *Direttore dell'ufficio minorenni della direzione generale degli istituti di prevenzione e di pena*. La rispondenza è sempre più diffusa, ma ancora entro limiti modesti.

PADULA. Mi sembra che la più grande difficoltà incontrata in tema di adozione speciale sia consistita nel rapporto con le tradizionali istituzioni. Nella mia provincia l'intervento della magistratura si limita a sanzionare l'indagine sui genitori fatta dagli istituti e quindi anche dalle case di cura.

RADAELLI, *Direttore dell'ufficio minorenni della direzione generale degli istituti di prevenzione e di pena*. Questo varia da distretto a distretto.

COCCO MARIA. Credo sia una questione di disponibilità specifica tra servizi sociali e la stessa magistratura.

PADULA. Il sistema che può darci qualche indicazione a livello operativo – ma che nella mia provincia incontra difficoltà – è quello di attuare un unico centro di schedatura dei minori, ovunque si trovino. Ma questo non si riesce a fare, in quanto i vari organi assistenziali o che comunque hanno competenza e giurisdizione sui minori non hanno finora aderito alla richiesta fatta dagli uffici distrettuali di uno schedario, da cui risulti dove vanno a finire i ragazzi; questi poi sono classificati in modo diverso nei diversi istituti, talvolta addirittura sulla base di interessi economici (questo accade soprattutto negli ospedali); specialmente quando si tratta di malati di mente, gli ospedali psichiatrici danno una classificazione che non risponde ad una diagnosi, ma ad altre esigenze.

Questa situazione è talmente generale da determinare per legge l'obbligatorietà della schedatura, di un casellario almeno distrettuale di questa popolazione?

MEUCCI, *Presidente del tribunale per i minorenni di Firenze*. Per nostra scelta il nostro servizio sociale non si è interessato ai problemi dell'adozione, in quanto abbiamo ritenuto che avrebbe finito per non poter svolgere in modo adeguato il suo compito relativo ai disadattati, né d'altra parte avrebbe potuto porre rimedio alla grande falla aperta dall'adozione speciale. Abbiamo invece chiamato a raccolta i vari enti, facendo perno sull'ONMI. In questo senso abbiamo trovato piena collaborazione. Siamo contrari a qualsiasi forma di schedatura a livello di tribunale, perché questo bloccherebbe allo stato attuale una situazione non ottimale. Attraverso l'ONMI siamo riusciti a raggiungere anche il traguardo di un'anagrafe precisa di tutti i ragazzi di età inferiore ad 8 anni ai fini della adozione speciale. Siamo andati noi stessi in provincia a sollecitare l'ONMI a svolgere il compito previsto dalla legge.

COCCO MARIA. L'ipotesi di evoluzione degli organismi del servizio sociale cui accennava il dottor Radaelli comporta anche un aumento in organico del numero degli agenti di custodia che sono oggi dislocati presso gli istituti minorili di Stato? Ritengo che ciò congelerebbe una situazione non ottimale. In sostanza chiedo se un'iniziativa legislativa potrebbe efficacemente bloccare questa tendenza e consentire di aumentare invece il ruolo organico degli educatori. Mi pare che o il presidente Meucci o il consigliere Radaelli abbia accennato alla posizione di alcuni agenti di

custodia, che non sono specializzati. Vorrei cioè sapere che cosa s'intende quando si fa cenno ad una certa qualificazione, per cui gli agenti di custodia, pur rimanendo tali, vengono valutati come più idonei, e quindi meglio adatti ad una convivenza in istituti di recupero.

Vorrei porre poi un'altra domanda. Si è fatta una rassegna molto valida degli istituti statali e convenzionati, con l'indicazione dei migliori (sia a livello statale che a quello di istituti convenzionati), basandosi sulle dimensioni di questi istituti, il che è nella logica del ragionamento che personalizza il recupero educativo. Ora io mi chiedo se gli istituti statali che noi gestiamo oggi sono – rispetto a queste dimensioni ottimali minime – più numerosi di quelli convenzionati, o viceversa. Vorrei cioè sapere se gli istituti statali sono quelli che, in fondo, incidono di più sul mantenimento dei giovani che passano attraverso la giustizia minorile. Questi costi più alti – rispetto anche alle rette di istituti convenzionati – dipendono da una migliore applicazione di questo principio del recupero (che incide, quindi, sull'onere del personale addetto a questi istituti) oppure dipende da una certa struttura, che in un certo senso burocratizza, e rende meno agile e duttile la fisionomia di certi istituti? E ciò domando sia per gli istituti gestiti dal Ministero di grazia e giustizia, che per quelli convenzionati.

Una non piccola sorpresa è stata per me (che pure mi sono altre volte occupata di questi problemi) l'apprendere dal consigliere Radaelli che soltanto otto donne sono inserite tra gli educatori di Stato. Ciò mi sorprende davvero, e mi domando se sia frutto di scarsa conoscenza del settore dell'inserimento, dal momento che abbiamo una notevole aliquota di insegnanti elementari, cioè di personale già fondatamente tagliato per un certo discorso di recupero educativo, e quindi di donne, che con un aggiornamento potrebbero divenire delle educatrici qualificate.

Non vorrei che questa situazione derivasse dall'operato delle commissioni di concorso, che continuano a perpetuare un certo atteggiamento di diffidenza nei confronti dell'elemento femminile, privando in realtà i ragazzi di una componente educativa che ritengo fondamentale. Ritengo infatti che non si debba pensare a delle discriminazioni, nel senso di creare dei gruppi di soli educatori o di sole educatrici, per cui viene a mancare la componente o paterna o materna, a seconda della preferenza che si dà all'elemento maschile o femminile.

RADAELLI, *Direttore dell'ufficio minorenni della direzione generale degli istituti di prevenzione e di pena*. Circa la preoccupazione che la legge-delega possa provocare un aumento del numero degli agenti di custodia, devo ricordare che la legge-delega concerne – per quanto ci riguarda – soltanto il personale civile delle amministrazioni penitenziarie. Per il corpo degli agenti di custodia, sono in corso altre iniziative separate, in sede parlamentare, e non delegata. Per quanto attiene alla possibilità che gli agenti di custodia, addetti agli istituti minorili, siano ricondotti al loro impiego naturale, ciò avverrà man mano che l'organico degli educatori potrà essere ampliato anche di fatto. È nell'interesse di tutti togliere gli agenti di custodia dagli istituti minorili e destinarli agli stabilimenti penitenziari.

Per quanto riguarda il più alto costo degli istituti statali (che è innegabile, ma non si verifica in tutti i casi, e quindi ci sono anche gli alti costi di certi istituti convenzionati), devo ricordare che ciò è in parte dovuto – non so se alla burocratizzazione – comunque alle necessità di una burocrazia. Noi infatti negli istituti statali abbiamo la necessità di sostenere delle spese per quanto riguarda il settore amministrativo-contabile, per adempiere a tutte le osservanze richieste dalla legge sulla contabilità dello Stato. Anche alcuni istituti convenzionati hanno questi alti costi, dovuti a ragioni analoghe.

Convengo sul fatto che, quanto più gli istituti sono piccoli, tanto più il costo si riduce. A volte vediamo i nostri interlocutori sgranare gli occhi, quando diciamo che certi istituti mastodontici ci pesano di più di quelli piccoli: si ritiene infatti che, quanto più si frazionano le spese fisse, tanto più dovrebbe ridursi il costo ulteriore. Al contrario, il grande istituto impone tutta una bardatura di personale, e anche di personale di vigilanza, posti di servizio e così via; questo non si verifica quando l'istituto è strutturato come una piccola comunità, che non ha tutte queste necessità, e dove tutto il personale, che vive con i ragazzi, svolge con naturalezza quelle funzioni che in un grande istituto sono devolute a personale appositamente destinato e fornito di qualifiche speciali. Concludendo, la struttura più piccola è anche, relativamente, la meno costosa.

RE GIUSEPPINA. Volevo rivolgere una domanda al dottor Radaelli. Lei sa che l'opinione pubblica e noi stessi siamo stati spesso sconvolti da alcuni fatti verificatisi in certi istituti – e che sono diventati clamorosi – di

maltrattamenti di bambini. Dato il ripetersi di questi fatti – anche se si tratta di casi-limite – che tipo di controllo viene esercitato da parte del Ministero, e dei suoi funzionari periferici su questi istituti? Ciò che ha sconcertato di più è stato che, quando sono « scoppiati » questi casi, si è venuto a sapere che era da molto tempo che si parlava, e si conoscevano certi fatti. Spesso, l'inchiesta è stata aperta dalla magistratura per opera di un volenteroso giornalista, che ha rivelato il caso, o di un genitore o di un privato. E ciò che è sempre rimasto molto in ombra, in questi casi, è in che misura il Ministero e i suoi servizi riescono a seguire questi fatti, non, naturalmente, dopo che si sono verificati, ma prima, per poterli prevenire. Mi rendo conto che, dando questa risposta, bisognerebbe entrare nell'esame dei singoli casi, ma per il momento gradirei anche una risposta di carattere generale. So che, per quanto riguarda il controllo, si dice che ci sono doppie competenze, però è anche vero il fatto che il Ministero di grazia e giustizia ha un suo campo d'azione, con funzionari e strumenti propri.

La seconda domanda volevo rivolgerla al dottor Meucci e riguarda il problema, che mi pare molto importante, della legislazione e giurisdizione penale. La questione è venuta fuori anche nelle altre udienze. C'è da cominciare a distinguere tra reato del ragazzo e quello dell'adulto che invece nella nostra legislazione non ha quasi distinzione. Il giudizio è sempre grave. Inoltre noi abbiamo oggi un intervento del tribunale dei minorenni, cioè spesso avviene che il magistrato interviene quando già altri organi si sono occupati di questo problema. Quando il magistrato interviene è già entrata in funzione la macchina repressiva e il fatto grave iniziale è già avvenuto. Dobbiamo quindi riformare la nostra legislazione, perché non basterà distinguere soltanto la valutazione che si dà del reato del ragazzo (del minore) nei confronti di quello dell'adulto, ma bisognerà vedere qual'è il modo di comportarsi quando il fatto avviene. Quindi c'è una materia molto ampia da esaminare e anche molto delicata. Faccio poi un'altra questione: il trattamento giuridico che viene riservato al ragazzo, che abbia compiuto un atto da irregolare o da delinquente, è privo di un giudizio effettivo sulla gravità di questo atto. E questa è una cosa molto più grave di quello che avviene per l'adulto, perché compito del tribunale dei minorenni e compito di chi lavora collateramente è anche di intervenire nel senso della prevenzione, non soltanto in una situa-

zione che è già di per sé una situazione grave, perché l'atto delinquenziale è avvenuto.

La scacchiera si allarga enormemente quando si parla di carcerazione preventiva, e si allarga molto di più che non per l'adulto. Quali sono i confini di un'azione che è di recupero, perché è avvenuto un fatto grave, e quelli invece della prevenzione? Perché quando andiamo a vedere il tipo di segregazione che avviene fin dall'inizio notiamo che non si differenzia molto da quella che avviene dopo la sentenza. Questo problema l'abbiamo sollevato anche qualche giorno fa durante la discussione del bilancio e ci è stato risposto che si tratta di un trauma inevitabile. Invece dobbiamo studiare questo problema perché, al di là della questione che ha posto il dottor Meucci della « istitutizzazione » o meno, noi dobbiamo ridurre al minimo la necessità del ricovero, se non vogliamo che questo sia un trauma che si ripercuote poi e rovina il ragazzo.

C'è anche questo problema della distinzione, perché quando noi sentiamo dire che il tribunale dei minorenni ha una funzione rieducativa e di prevenzione ci spaventiamo un po', perché pensiamo che la vera prevenzione non spetta neppure al tribunale dei minori, ma riguarda le altre strutture; e allora in questo caso togliamo la polizia che porta un elemento di repressione. Il magistrato deve avere piena libertà di intervenire e di giudicare. Dobbiamo arrivare a quella apertura delle strutture sociali che si devono migliorare.

Abbiamo fatto questo discorso per chiarire cos'è la prevenzione, perché come è concepita oggi, non previene niente, ma semmai aggrava perché mette i ragazzi nella condizione di essere già considerati segregati, divisi dagli altri, meritevoli di controllo.

Bisogna vedere come vanno modificate le leggi attuali e avere quindi un grande coraggio. Certamente gli articoli del codice da riesaminare saranno molti, ma lo stiamo facendo anche per il diritto di famiglia.

Secondo me la questione delle strutture è secondaria. Le strutture anche giudiziarie e addette al recupero dovrebbero essere una conseguenza di quello che è la legislazione. Dobbiamo quindi chiarire bene questa prima parte e poi vedere se esse sono o no valide e aumentare il servizio sociale, rivedere gli agenti di custodia ecc.

COCCO MARIA. È un servizio sociale che non riesce a fare nessuna attività: non fa né prevenzione né terapia.

RE GIUSEPPINA. Io ho seguito alcuni casi; e come esempio posso citare quello di un ragazzo ritardato, immaturo, che aveva compiuto un certo atto per la strada. Qualcuno chiamò la polizia; gli agenti arrivarono e presero il ragazzo senza che la famiglia ne sapesse niente (lo apprese in seguito dai vicini). Io mi interessai perché fosse liberato nel più breve tempo possibile; e il magistrato ritenne poi che la migliore soluzione fosse quella di riconsegnare il ragazzo alla famiglia, che aveva già dimostrato di poterlo curare molto bene. Ma perché il magistrato potesse operare ci volle prima il rapporto dell'agente di polizia, e tutto il procedimento durò tre o quattro giorni, durante i quali dovemmo adottare determinati accorgimenti perché il ragazzo non cedesse alla disperazione, perché sentisse che non era isolato. Vi sono poi addirittura casi in cui, quando i ragazzi danno in escandescenze, vengono mandati al manicomio, come pericolosi.

Questo problema dev'essere proprio visto nella sua globalità; e questo spirito nuovo che mi sembra oggi animi un po' tutti dovrebbe penetrare ad ogni livello, per poter davvero innovare, perché una riforma settoriale non servirebbe.

Forse sarebbe sbagliato porre il problema semplicemente come una scelta tra istituto privato o istituto statale. Occorre qualcosa di più aderente alle comunità locali, rappresentate dagli enti locali, dalle regioni, dalle province (e cito solo queste, sebbene ve ne siano altre ancora), perché la responsabilità in questo campo è una responsabilità civile collettiva. Ci lamentiamo che non esista questa coscienza, che dobbiamo superare dei pregiudizi (l'inserimento del ragazzo nella società incontra difficoltà, perché esistono pregiudizi del datore di lavoro che lo deve assumere, della sua stessa famiglia, della comunità locale); ma se la comunità non assume essa la responsabilità della sorte dei ragazzi sarà ben difficile che si riesca a superare questa situazione. Questo è il risultato di una frattura che è avvenuta; bisognerà allora trovare il modo perché gli istituti si adeguino alla comunità locale; e credo che potremmo superare questo dilemma col rendere più responsabile la società civile.

RADAELLI, *Direttore dell'ufficio minorenni della direzione generale degli istituti di prevenzione e di pena.* A me è stato domandato in particolare di parlare dei controlli sugli istituti in relazione ad episodi di maltrattamento, purtroppo non del tutto sporadici.

Vorrei subito precisare che io non sono un esaltatore, così, *a priori*, degli istituti che dipendono dal Ministero della giustizia: ce ne sono di quelli di cui mi compiaccio, e altri di cui mi compiaccio meno, o addirittura mi dispiaccio, personalmente. Ma devo dire che gli episodi di maltrattamento riguardano prevalentemente l'altro settore, quello cioè che non dipende dal Ministero di grazia e giustizia: mi riferisco cioè agli istituti di assistenza. Certo ve ne sono stati anche negli istituti del Ministero; però in quelli che sono direttamente gestiti da noi, o convenzionati, ai maltrattamenti, come ha riferito la stampa, si è arrivati in casi piuttosto sporadici, e soltanto in pochi istituti, presso i quali si è intervenuti in modo radicale. Devo riconoscere che in quei casi non c'era stato un sufficiente controllo da parte dell'organo che è soprattutto preposto alla vigilanza in sede locale, e cioè il direttore distrettuale. Mi sembra però, come ho detto, che questi episodi di maltrattamento, in senso proprio, siano piuttosto rari; mentre esula dal nostro compito e dal controllo dei nostri organi ciò che avviene negli istituti di assistenza.

RE GIUSEPPINA. Io parlavo di casi di istituti ai quali il Ministero della giustizia aveva affidato un gruppo di minori, che venivano magari ricoverati insieme con altri individui. Mi riferisco agli istituti di osservazione, per esempio, nei quali alle volte i ragazzi da tenere sotto controllo si mescolano con altri gruppi di ragazzi, ricoverati per altri motivi (penso al caso dell'istituto di Palermo, per esempio).

MEUCCI, *Presidente del tribunale per i minorenni di Firenze*. Vorrei aggiungere che bisogna rendersi conto del vantaggio costituito da personale educativo piuttosto giovane, e che cambi spesso. L'usura e l'igiene mentale di un povero direttore, che vive in una struttura chiusa con cinquanta o sessanta ragazzi o ragazze, in una situazione socio-psicologica ben nota, è davvero spaventosa. Io non voglio giustificare queste persone a tutti i costi, ma davvero si arriva a situazioni esplosive.

RE GIUSEPPINA. Lo stesso personale ne risente, lo capisco.

MEUCCI, *Presidente del tribunale per i minorenni di Firenze*. Lo stesso personale risente di questa allucinante realtà. Bisogna arrivare, a un certo punto (e questo è uno dei grossi problemi dell'amministrazione dello Stato), ad una certa sistemazione.

COCCO MARIA. Una specie di giubileo, nel senso di trasferire ad un certo momento questo personale dagli istituti speciali a istituti normali. Questo è un problema sentito dagli educatori.

MEUCCI, *Presidente del tribunale per i minorenni di Firenze*. Io davvero ammiro questi agenti, sottoposti ad una usura personale incredibile.

PELLEGRINO. Ho sentito che quando queste persone diventano anziane, alla fine della carriera, chiedono di essere trasferite negli istituti per i minori.

MEUCCI, *Presidente del tribunale per i minorenni di Firenze*. No, non è vero.

RADAELLI, *Direttore dell'ufficio minorenni della direzione generale degli istituti di prevenzione e di pena*. Posso assicurare che questo non avviene. Certo, ci sono ancora, negli istituti per i minori, agenti di custodia che vi erano stati destinati dieci, quindici o venti anni fa, e quindi ormai sono invecchiati; ma tutti quelli che vi vengono destinati *ex novo*, in generale, sono elementi giovani.

ALESSIO, *Procuratore della Repubblica presso il tribunale per i minorenni di Firenze*. Mi è stato chiesto quale azione preventiva svolga il tribunale in base alla legislazione attuale, ovvero se si limiti alla sola azione repressiva.

L'azione del tribunale va considerata nel suo complesso: attività civile, amministrativa e penale. La maggior parte di essa è proprio diretta verso una finalità di prevenzione, in quanto ogni intervento rieducativo avviene quando vengono meno le strutture primarie, naturali, che dovrebbero appagare il diritto alla educazione del minore: la famiglia, il gruppo, la comunità, la scuola. Vediamo che l'attività del tribunale comincia con l'adozione speciale: si comincia a togliere il ragazzo da una situazione che inevitabilmente lo porterebbe a un disadattamento; i minori fino agli otto anni possono essere affidati ad una famiglia che, essendo stata all'uopo selezionata, è preferibile a quella naturale, perché è già passata al vaglio di idoneità da parte del tribunale.

Questa è certamente opera di prevenzione; e così tutti gli altri provvedimenti civili che riguardano la limitazione della patria potestà, quando venga segnalata una deficienza dei genitori, sono altrettante iniziative che si pos-

sono inquadrare nell'attività di prevenzione. Il ragazzo, allontanato dalla sua, viene affidato ad un'altra famiglia, oppure a un istituto, quando proprio non se ne possa fare a meno, nel tentativo di impedire che pervenga a quel grado di disadattamento al quale certamente lo porterebbe l'incapacità dei genitori. Così tutte le misure rieducative che intervengono in casi in cui la condotta dei giovani non ha intaccato il codice penale sono misure preventive che tendono a dare un grado di educazione.

Solamente nel campo penale abbiamo la repressione brutale; in questo settore dovremmo giungere alla depenalizzazione dei delitti del minore; dovremmo agire solo con misure rieducative. Può anche esserci un periodo di carcere - per alcuni è necessario - ma senza che ciò debba costituire un aggravante per il delitto del minore. Purtroppo, attualmente, se la gravità di alcuni reati commessi dal minore rientra in determinati schemi di legge (oggi forse non più rispondenti alle personalità dei minori) non è possibile considerare il delitto soltanto come un sintomo di decadimento e di crisi momentanea, e pertanto viene considerato alla stessa stregua degli altri. Quindi, sarà sempre passibile di pena. Vi sarà prima il perdono giudiziale, poi la condizionale, eccetera, ma il ragazzo verrà sempre condannato. Teniamo presente che attualmente si sovrappongono due competenze; infatti, non è detto che un ragazzo del quale ci si è occupati in campo penale, non venga preso in considerazione anche per quanto riguarda il settore rieducativo; ciò comporta una sospensione della pena che, comunque, il giovane dovrà scontare, magari dopo essersi sposato o aver fatto il servizio militare di leva.

COCCO MARIA. Vorrei sapere se il dottor Radaelli, che pur dovendo circoscrivere la sua azione nei termini che l'amministrazione della giustizia consente, ha saputo trovare la dimensione umana che occorre per questa attività, ha sperimentato casi di libertà assistita, possibilmente con affidamento a famiglie particolari. In base a quanto è stato fatto in Francia forse si potrebbe giungere ad un coordinamento tra educatori (si tratterebbe di un lavoro di *équipe*) che possano seguire il ragazzo in libertà assistita in modo da raggiungere qualche risultato concreto e preciso.

RADAELLI, *Direttore dell'ufficio minorenni della direzione generale degli istituti di prevenzione e di pena*. Sulla sperimentazione concernente l'affidamento a famiglia si

cominciò ad operare circa tre anni fa in un distretto del nord da parte di assistenti sociali che erano stati inviati prima all'estero onde conoscere le altrui esperienze.

Dobbiamo dire che da allora questi casi hanno preso particolarmente piede, per cui oggi in certi distretti, da parte di alcuni tribunali e di alcuni uffici di assistenza sociale, questa forma viene utilizzata e va sempre di più diffondendosi, anche se, contrariamente all'indirizzo generale esistente per il settore minorile, le autorizzazioni sono centralizzate in quanto desideriamo verificare queste esperienze che seguiamo anche singolarmente.

MEUCCI, *Presidente del tribunale per i minorenni di Firenze*. Noi ci siamo meravigliati quando abbiamo visto che il Ministero di grazia e giustizia ha addirittura pagato dei privati per fare delle esperienze in questo campo. La cosa come ho detto, ci ha impressionato favorevolmente. In secondo luogo, in queste case di rieducazione aperta facciamo in modo che quando il ragazzo viene mandato a casa, possa essere seguito sempre dallo stesso educatore in modo da evitare dei passaggi dannosi.

COCCO MARIA. Per portare l'assistenza sociale a quella funzione di catalizzatore che dovrebbe essergli propria.

MEUCCI, *Presidente del tribunale per i minorenni di Firenze*. Il Ministero, in una nuova convenzione, permette inoltre allo stesso istituto di reperire direttamente la sistemazione familiare più idonea per i ragazzi assistiti. Inoltre, sono convinto che la libertà assistita dovrebbe trovare il suo svolgimento attraverso l'affidamento del ragazzo a gruppi di giovani, ma in questo senso noi ci troveremo in difficoltà in quanto il servizio sociale difende al sua prerogativa in questo senso e cioè che la libertà assistita debba essere seguita dagli assistenti sociali. Da ciò anche la crisi dei ruoli in cui si dibatte questo servizio. Comunque, stiamo cercando di superare le difficoltà che si frappongono in questo senso. Lo stesso servizio sociale sta facendo un'opera di reperimento di situazioni idonee dove il ragazzo possa essere inserito.

PELLEGRINO. La prima domanda è la seguente. Ci troviamo di fronte a tre realtà nel mondo minorile che è alla nostra attenzione, quella giudiziaria, quella umana e quella materiale. La strumentazione umana e materiale in che rapporto si pone oggi rispetto



alla normativa esistente? Se si pone - come noi riteniamo - in un rapporto squilibrato, in quanto non realizza i risultati che si potrebbero conseguire nell'ambito della legislazione attuale, desideriamo conoscere le cause.

Desideriamo inoltre sapere se i risultati più cospicui, globalmente intesi (recupero, rieducazione, eccetera) sono stati conseguiti dagli istituti pubblici statali o in quelli convenzionati e, nell'uno o nell'altro caso, per quali motivi.

Noi stiamo portando avanti uno studio, una indagine conoscitiva; vogliamo capire e andare incontro alle istanze pressanti dell'opinione pubblica, in rapporto anche a fatti clamorosi qua o là avvertiti, cui ovviare poi con interventi di natura legislativa. Tuttavia questa indagine per noi non è e non può essere soltanto uno studio, perché nel corso della indagine stessa dovremmo poter operare al fine di eliminare le acutezze della situazione esistente con misure di natura amministrativa. Vorremmo quindi sapere che cosa si può fare sin da oggi sul piano amministrativo, come si può intervenire per rispondere alle attese di una parte dell'opinione pubblica, se non di tutta, che certamente guarda a tale indagine.

RADAELLI, *Direttore dell'ufficio minori della direzione generale degli istituti di prevenzione e di pena*. Della strumentazione umana e materiale di fronte alla normativa si è ampiamente parlato, soprattutto accentuando l'inadeguatezza della normativa in materia penale. Nell'ambito del sistema penalistico si è posto in evidenza qualche stridore ancor più accentuato, qual è la responsabilità per evasione, che comporta una quantità di conseguenze veramente macroscopiche. Si tratta di una piccola norma che comporta gravissime conseguenze, costringendoci ogni anno a veder passare circa 5 mila ragazzi negli istituti di custodia preventiva, con la quasi totale impossibilità di svolgere nei loro confronti la minima azione non dico educativa ma di prevenzione. È una piccola norma che pregiudica tutto l'insieme.

PELLEGRINO. Il rapporto diventa di repressione fin dal momento in cui non sarebbe neppure necessario.

RADAELLI, *Direttore dell'ufficio minori della direzione generale degli istituti di prevenzione e di pena*. In materia di competenza amministrativa abbiamo un regolamento per le case di rieducazione che è del

1938 e già da molti anni l'amministrazione attende che possa essere superato dalla riforma. Si tratta di un regolamento che in gran parte non può essere superato che da una legge.

PELLEGRINO. Per esempio, vi sono alcuni istituti che a vostro giudizio potrebbero essere già eliminati?

RADAELLI, *Direttore dell'ufficio minori della direzione generale degli istituti di prevenzione e di pena*. Quello di Verbania è già stato completamente vuotato.

PELLEGRINO. Nei prossimi mesi avete già in programma di intervenire, di prendere alcune misure sul piano amministrativo, di chiusura, di trasferimento, eccetera? Pongo queste domande per avere il quadro che si va concretizzando nel corso della nostra indagine, che altrimenti diverrebbe pura accademia.

RADAELLI, *Direttore dell'ufficio minori della direzione generale degli istituti di prevenzione e di pena*. Alcuni istituti dovrebbero essere chiusi. Per il « Gabelli » di Roma si sta conducendo un'azione abbastanza intensa (vi sono diversi uffici della direzione generale che se ne occupano) per sostituirlo con un altro istituto di recente costruzione a Monte Mario; quest'ultimo, anche se non è sorto per la custodia preventiva, sarà almeno parzialmente destinato a questo scopo. A Torino, al « Ferrante Aporti », si stanno trasferendo i minori detenuti in un'altra ala, ma solo per le attività diurne; per quanto riguarda la notte, il trasferimento sarà possibile solo in seguito ad alcune opere edilizie. A Bari vi è un istituto di custodia preventiva in cui i ragazzi sono molto affollati; stiamo cercando di portare fuori dall'edificio alcuni uffici, in modo da dare più spazio ai ragazzi, spazio veramente vitale.

Quindi degli sforzi ci sono, e sono anche abbastanza diffusi, per quello che si può fare allo stato attuale della legislazione.

Un'altra domanda è se risultati migliori si ottengano in istituti statali, oppure convenzionati. Non saprei dire con assoluta certezza, ma penso che siano in maggior numero gli istituti statali ben funzionanti, quelli che ho citato all'inizio, rispetto a quelli convenzionati.

PELLEGRINO. Ma i risultati?

RADAELLI, *Direttore dell'istituto minori della direzione generale degli istituti di prevenzione e di pena*. I risultati si possono

constatare attraverso la presenza o l'assenza di alcuni sintomi. Ad esempio, è un segno positivo vedere una comunità di ragazzi molto animata, molto impegnata. Penso agli istituti di Eboli, di Pizzighettone, di Alberobello: vi sono ragazzi vivi, spontanei, socievoli, che hanno piacere di ricevere visite, che accolgono l'ospite senza aggrapparglisi, come accade altrove, perché hanno sete di vedere qualcuno che venga dal di fuori.

Mi pare che questi siano indici abbastanza significativi; e li constatiamo in parecchi istituti statali, in misura più notevole che non in istituti convenzionati, anche se tra questi ne abbiamo alcuni veramente all'avanguardia.

PELLEGRINO. Conosciamo, almeno di nome, il dottor Radaelli, e sappiamo con quanta passione si sia dedicato a questa materia, e a quanti importanti compiti egli assolva. Vorrei sapere da lui quali sono le difficoltà che incontra nel portare avanti la sua attività sul piano innovativo; perché non è possibile, cioè, innovare rapidamente in questo settore, rispettando le esigenze dei tempi?

RADAELLI, *Direttore dell'istituto minorenni della direzione generale degli istituti di prevenzione e di pena*. Perché persone e istituzioni che hanno convinzioni inveterate e radici secolari non possono cambiare nel giro di pochi anni.

PADULA. Vorrei sollecitare una schematica risposta dal dottor Meucci su una parte delle domande fatte prima, a cui non mi pare abbia risposto, per quanto riguarda i magistrati, cioè la loro collocazione e disponibilità.

Vorrei inoltre chiedere un'ulteriore conferma agli amici, che cortesemente ci hanno offerto le loro esperienze, in merito all'opportunità di quel disegno di legge n. 2040 che è già all'ordine del giorno, o per il quale, per lo meno, sono stato nominato relatore già da tempo, relativo alla istituzione di una direzione generale per la tutela e il riadattamento dei minori presso il Ministero di grazia e giustizia. È una leggina che abbiamo rinviato, e che rischia di fare la fine di quelle che si trascinano a lungo senza mai giungere in porto, mentre invece mi pare che rappresenterebbe una prima risposta, in termini di volontà politica, alla necessità di ristrutturazione nell'ambito della piramide ministeriale, come riconoscimento al lavoro non solo del dottor Radaelli, ma di tutta la corrente di pensiero di

magistrati e di operatori che aspirano ad aprire una breccia in una mentalità tradizionale. Questo costituirà per noi un impegno preciso.

MEUCCI, *Presidente del tribunale per i minorenni di Firenze*. Rispondo brevemente alla domanda che mi è stata rivolta.

Il problema a cui ella si riferisce è uno dei più grossi che vi siano da risolvere, ed investe non solo i magistrati per i minori, ma tutta la magistratura. Il concetto della inamovibilità è uno dei più grossi cardini della funzione, ma si avverte la necessità di un suo temperamento. Facendo lezione ai ragazzi parlavo del concetto dell'indipendenza, e quindi di quello della inamovibilità, che non può non trovare un correttivo, nel quadro di una concezione nuova, non statica, del Consiglio superiore della magistratura.

COCCO MARIA. Si potrebbe pensare a forme di autogestione.

MEUCCI, *Presidente del tribunale per i minorenni di Firenze*. O per lo meno a opportuni provvedimenti disciplinari. Bisogna giungere a forme di autogoverno, sia pure con tutte le garanzie, in cui si possano verificare spostamenti, come per un... funzionamento aziendale.

Quella della specializzazione del magistrato minorile è una vecchia preoccupazione del Consiglio superiore, che attualmente ha allo studio proprio questo problema. Bisogna avere mezzi e forme diversi dagli attuali; ma soprattutto occorre che la nomina dei magistrati venga attuata attraverso l'applicazione di criteri attitudinali. È necessario che veramente il posto venga messo a concorso, e che non valgano per l'assegnazione considerazioni relative all'anzianità, o simili: occorre un certo tipo di esame, per rendersi veramente conto dell'esperienza del magistrato. Ho già avuto occasione di dire che basterebbe mandare per questo un giovane magistrato in giro per un istituto, e chiedergli poi di stendere una relazione: questa a mio avviso sarebbe un'ottima maniera per rendersi effettivamente conto delle sue capacità, perché c'è una intelligenza del rapporto umano che si può in questo modo rendere evidente. Il Consiglio superiore, come ho detto, sta studiando questa esigenza di una risistemazione della materia, e dell'applicazione appunto di criteri attitudinali.

**La seduta termina alle 19,10.**